

U: WEEK END CINEMA



Un momento di «Tutto sua madre» di Guillaume Gallienne

Guillaume a tavola!

In Francia è diventato un caso: «Tutto sua madre»

TUTTO SUA MADRE

Regia di Guillaume Gallienne

Con Guillaume Gallienne, Françoise Fabian, André Marcon, Nanou Garcia, Diane Kruger
Francia, 2013, Distribuzione: Eagle Pictures

ALBERTO CRESPI

USCITO LO SCORSO NOVEMBRE, «TUTTO SUA MADRE» È DIVENTATO IN FRANCIA (CON OLTRE 2 MILIONI DI SPETTATORI) IL «CASO» DELLA STAGIONE. Farà il bis in Italia? Difficile a dirsi, ma sarebbe bello: soprattutto di questi tempi, quando anche da Parigi e dintorni arrivano storie di scandali sessuali (l'amichetta di Hollande) e comici razzisti (l'antisemita Dieudonné) che sembrerebbero così «italiane»... A ricordarci che su certi temi i cugini sono mille anni avanti a noi, e che nel cinema ci bagnano abbondantemente il naso, ecco invece una parabola divertente e acuta sulla «diversità».

Tutto gira intorno a Guillaume. Il Guillaume del titolo originale, che sarebbe stato bello lasciare intatto, o tradurre fedelmente (anche se *Tutto*

sua madre è una bella trovata): *Les garçons et Guillaume, à table!* significa letteralmente «i ragazzi e Guillaume, a tavola!». La mamma, nel film, chiama così a raccolta per la cena i tre figli... tutti maschi! Solo che due di loro sono belli atletici e un po' fessi, quindi sono indiscutibilmente «garçons», maschi; mentre il terzo, Guillaume, è bruttino, non ama gli sport ed è un po' effeminato... Si tratta di una frase pronunciata davvero dalla madre del Guillaume protagonista e regista, e veniamo al dunque: Tutto sua madre è scritto, diretto, pluri-interpretato, vissuto, partorito da Guillaume Gallienne, un giovanotto che il prossimo 8 febbraio compirà 42 anni e dal 1998 è membro della prestigiosissima Comédie Française. Un attore/autore di straordinario talento, che racconta la genesi del film più o meno così: «Un giorno, durante una seduta di psicoanalisi, mi sono ricordato all'improvviso quella frase gridata da mia madre e tutti i tasselli della mia esistenza hanno cominciato ad andare al loro posto». La grande domanda esistenziale – se i miei due fratelli sono «les garçons», io cosa sono? – ha dato origine prima a un monologo teatrale andato in scena

nel 2008, e poi al film. A teatro Gallienne interpretava tutti i personaggi, un po' come Alessandro Benvenuti nella mitica messinscena di *Benvenuti in casa Gori*; al cinema fa se stesso... e la mamma, un ruolo en travesti nel quale è spettacoloso. La cosa paradossale – ed è il paradosso sul quale, in fondo, si regge tutto il film – è che Gallienne recita in modo molto «femminile» il ruolo del figlio, mentre nei panni della madre è ruvido, sprezzante e mascolino come un vecchio sergente in un western di John Ford. I «duetti» del doppio Guillaume – che in scena si duplica grazie agli effetti digitali – sono il cuore del film, e sono spassosi.

Il «raddoppio» dell'attore protagonista potrebbe sembrare una strizzata d'occhio alla moda degli effetti speciali, in realtà è una trovata vecchia quanto il cinema: il primo a moltiplicarsi sullo schermo fu Georges Méliès, nell'Ottocento, e rimane epocale la comica *Playhouse* in cui Buster Keaton interpretava, nella scena di un concerto, tutti i musicisti... e tutti gli spettatori! Questo per dire che *Tutto sua madre*, oltre che divertente e sociologicamente interessante, è anche amabilmente cinefilo: un mix nel quale i francesi sono maestri (pensate anche al premio Oscar *The Artist*) e sul quale noi italiani, sempre più spesso, caschiamo fragorosamente. La scarsa qualità cinematografica delle nostre commedie, per quanto buffe, è uno dei motivi che le rende inespugnabili – ma questo è un altro discorso, che ci porterebbe lontano. Tutto sua madre è un sapiente andirivieni fra la messinscena teatrale e le avventure di Guillaume in giro per il mondo (e per la propria coscienza in divenire). Da giovane va in Spagna come «ragazzo alla pari», e per venti minuti il film diventa una farsa alla Almodovar; poi i genitori, disperati, lo spediscono in un college inglese – e l'atmosfera è a metà fra *Another Country* e un film di Ivory. E così via. Il ritmo e l'intelligenza delle trovate non vengono mai meno. La cura del doppiaggio (di Francesco Vairano) e la voce di Gallienne (affidata a Paolo Macedonio) sono una garanzia, ma se vi capita sott'occhio l'edizione originale non fatevela sfuggire.

Errol Morris vs Rumsfeld

THE UNKNOWN KNOW

Regia di Errol Morris

Documentario
Usa 2013
I Wonder Pictures

DARIO ZONTA

DISTRIBUITO DALLA I WONDER PICTURES (CHE DA QUALCHE MESE STA FACENDO UN LAVORO EGREGIO E MERITORIO NEL DIFFONDERE IL CINEMA DOCUMENTARIO NELLE SALE CINEMATOGRAFICHE), arriva in Italia l'ultimo film di uno dei più importanti documentaristi americani, Errol Morris, già premio Oscar per *The Fog of War*, ritratto del fami-

gerato Robert McNamara.

Il nuovo film di Morris, *The Unknown Know*, presentato in Concorso all'ultimo Festival di Venezia, prosegue in un ideale percorso di ritratti di uomini di potere americani che hanno segnato la Storia, non solo americana. Come Robert McNamara, anche Donald Rumsfeld è stato al centro delle leve del potere in un momento critico della politica estera degli Stati Uniti, e come il suo illustre predecessore, ha legato il suo nome a una guerra e a una strategia fallimentare, parliamo ovviamente della guerra in Iraq di Bush figlio, pervasa dalla famosa bugia sull'esistenza delle armi di distruzione di massa nascoste in qualche sito dal regime di Saddam.

I due ritratti sono in qualche modo speculari, ma con qualche importante differenza. La prima è che Rumsfeld ha accettato di rilasciare l'intervista sapendo di parlare a un regista premio Oscar che è quasi riuscito a far capitolare il vecchio McNamara. Questa consapevolezza (quella del potere del documentario nel rilevare le persone) rappresenta la vertigine su cui si fonda questo straordinario duello tra Morris e Rumsfeld.

Filmare il nemico è una delle prerogative del

cinema documentario e Morris è tra i registi che più di ogni altro è riuscito a trasformare questa prerogativa in vero cinema (basta sfogliare la sua filmografia per capire di cosa stiamo parlando). Chi è e che cosa è il nemico? La risposta a questa domanda è rappresentata dal film stesso. Chiare e definite sono le posizioni iniziali, tutta da scoprire è la partita a scacchi. Apertura e riposta, mossa e contromossa, avanzamento e ripiegamento. E così, a furia di «giocare» e girare, può capitare che anche il più solido e consapevole dei testimoni, com'è Rumsfeld, possa cadere in errore, e non c'è niente di più spietato di una macchina da presa per cogliere anche la più piccola indecisione. I 100 e passa minuti del film, oltre ad essere un buon ripasso della recente storia americana, è anche un affascinante e sottile duello parallelo che forse non avrà vinti e vincitori, se non l'avverarsi della magia del cinema, anche quando è di parola.

C'è un film di finzione, *Frost vs Nixon*, che recentemente ha saputo rendere il senso del «filmare il nemico», e non a caso si tratta della ricostruzione di una storica intervista televisiva in cui Nixon consegna al giornalista Frost la verità sul suo mandato.

Struggente reunion di vecchie glorie

THE LAST VEGAS

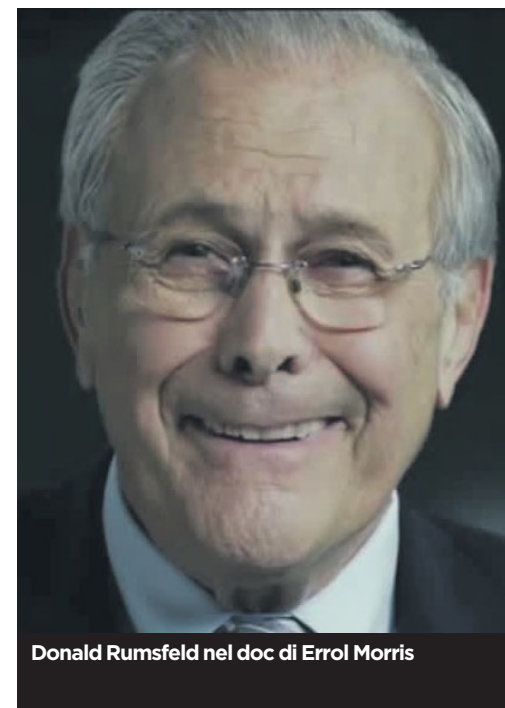
Regia di John Turtletaub

Con Michael Douglas, Robert De Niro, Morgan Freeman, Kevin Kline
Usa 2013, Universal Pictures

D. Z.

IL FATTO CHE PER DIRE QUALCOSA DI THE LAST VEGAS CI SI RITROVI A REPLICARE RIFLESSIONI «CRITICHE» GIÀ APPRONTE IN UN RECENTE PASSATO, è il segno di una deriva che porta giù il cinema, gli spettatori e la critica stessa. Vedendo l'ultimo film di John Turtletaub, infatti, ci sono venuti in mente i non pochi film hollywoodiani e inglesi che si muovono su di un identico dispositivo, facendo leva sulla forza divistica di attori non più giovani, anzi diremmo ben assestati nella loro terza età. Come fosse una storia del rock che non finisce mai di reinventarsi, anche il cinema ha preso la via delle reunion. Vecchie glorie del cinema che si ritrovano insieme pronti a flirtare proprio con la fama di cui sono portatori, infinita e inesausta.

Questo è il gioco del cinema hollywoodiano della terza età. Qui la reunion vede quattro mostri sacri del calibro di Michael Douglas, Robert De Niro, Morgan Freeman e Kevin Kline. Sono, nella finzione cinematografica, quattro amici che sin dall'infanzia hanno mantenuto un solido legame, sebbene la vita abbia giocato diversamente per l'uno e per l'altro. Il più vivace di loro, quello che ha problemi con l'accettazione della vecchiaia, ha deciso di risposarsi con una giovane donna e ha invitato gli altri per festeggiamenti costosi in quel di Las Vegas. Il resto della vicenda la si può immaginare una volta che si è impostata la macchina narrativa su queste premesse. Nulla può sorprendere in un film come questo, se non la commozione di vedere quattro attori superbi prendersi gioco di se stessi e della vita. E sì, ci sono dei momenti molto divertenti e ben costruiti, sebbene molto oliati e appunto prevedibili. *The Last Vegas* in questo senso è la risposta «anziana» a *Una notte da leoni*, con le dovute proporzioni in termini di deriva alcolica e folle entropia. Ma, evidentemente, le cose più divertenti sono proprio lì, a Las Vegas, quando gli ultra settantenni si mettono alla prova con party scatenati, cercando di arginare il malumore del personaggio di De Niro, che forse in quanto attore sarà stato punto dalla nostalgia di quando girava con Scorsese *Mean Streets*.



Donald Rumsfeld nel doc di Errol Morris